

Elogio della gratuità

Molto si parla — nella predicazione e nella catechesi — di come Gesù abbia accolto tutti quegli uomini (peccatori, stranieri, ammalati) che non solo erano ai margini della società civile e religiosa del suo tempo, ma perfino ritenuti ai margini dell'attenzione di Dio. Al contrario, molto meno si parla e si scrive su come Gesù abbia accolto gli uomini giusti, gli uomini religiosamente e socialmente apprezzati, ritenuti i primi nell'attenzione di Dio.

Il motivo di questa differenza non ci è chiaro. Il sospetto è che, dopo tutto, sia più facile parlare della conversione del peccatore che di quella del giusto. Certo anche il giusto è un peccatore, come tutti, e anche lui è chiamato ad accogliere il perdono di Dio e a convertirsi. Ma la conversione del giusto non è in tutto identica a quella del peccatore. Paradossalmente è proprio la conversione del giusto quella che richiede un discorso più penetrante, più profondo, perfino più radicale e impegnativo. Discorso non sempre facile a farsi, finendo così col proporre al giusto la stessa conversione del peccatore. Ma in tal modo non lo si raggiunge nella sua vera situazione, ed egli si pentirà, forse, dei suoi «molti peccati», ma non si sentirà toccato e messo in questione nel punto cruciale, là dove il suo rapporto con Dio deve capovolgersi.

Arroccati nella giustizia

Gesù è «lieta notizia» anche per i giusti, ovviamente. E lo è perché ha rivelato loro lo stesso Dio dei peccatori. Dio non ha due volti, uno per i peccatori e uno per i giusti, ma uno solo.

Sappiamo che Gesù ha detto parole molto dure nei confronti dei giusti arroccati nella loro giustizia. Ma non ha detto solo queste parole e in ogni caso le ha dette per offrire loro la possibilità di trasformare la loro giustizia in un dono e non più in rivalsa, la loro obbedienza in gioia e non più in un pesante dovere, e la loro fatica in solidarietà e non più in una ragione di distinzione.

All'uomo ricco, che aveva osservato i comandamenti fin dalla giovinezza, Gesù, pieno di simpatia («fissatolo, lo amò»), propose di andare oltre la pro-

pria giustizia: «Vendi quello che hai... poi vieni e seguimi» (Mc 10,17-22). Ma il ricco, appesantito dalle troppe ricchezze, si rattristò per quelle parole e se ne andò afflitto. Ha perso l'occasione del «centuplo» (Mc 10,30).

Il contrario dell'uomo ricco che si allontana pieno di tristezza, è l'uomo della parabola, il quale, avendo trovato un tesoro, «va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi» (Mt 13,44). Ovviamente la gioia nasce dall'insospettato ritrovamento, ma è tale da trasformare completamente anche il distacco.

Si direbbe, anzi, che la parabola intende sottolineare proprio questo: «e pieno di gioia va, vende i suoi averi e compra il campo». La gioia del ritrovamento accompagna anche la vendita di «tutti i propri averi».

E difatti nell'esperienza evangelica il distacco non è il prezzo per comperarsi il centuplo, ma l'insospettata libertà che il suo ritrovamento comporta.

Nella parabola del Padre e dei due figli (Lc 15,11-32), il figlio maggiore è senza dubbio la figura del giusto che mormora perché Gesù riceve i peccatori e mangia con loro (15,2).

È un figlio che rifiuta di partecipare alla festa per il fratello perduto e ritrovato, ritenendola ingiusta, addirittura un torto fatto alla sua obbedienza e al suo lavoro, come se al Padre queste cose non interessassero. La gioiosa accoglienza riservata al fratello minore gli dà l'amara sensazione che la sua fatica sia del tutto sprecata: «Ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato un capretto per far festa con i miei amici». Se il peccatore è trattato in quel modo, a che serve essere giusti?

È a questo punto che si scorge quanto sia diverso l'atteggiamento del Padre da quello del figlio. Questi si arrabbia con il Padre e non vuole entrare in casa; invece il Padre non si adira con lui, ma esce, gli va incontro, lo prega e lo chiama «figlio mio». Per il Padre non ci sono figli diversi, figli più figli. Il Padre cerca di far comprendere a questo suo figlio fedele — da sempre in casa e tuttavia così lontano da lui — tre cose: che non gli è stato tolto nulla di ciò che gli spetta («ciò che è mio è anche tuo»), che lui ha potuto sempre godere della tranquilla sicurezza di stare col padre («tu sei sempre con me»), e che il figlio ritornato non è un estraneo, ma un fratello («tuo fratello»).

Lo spazio largo della bontà

Anche di fronte alle rimostranze degli operai della prima ora (Mt 20, 1-6), il padrone non si limita a respingerle autoritariamente, ma dialoga, spiega le proprie ragioni, si sforza di far comprendere che le lamentele sono ingiu-

stificate. Se lui, il padrone, ha agito come ha agito, non è perché trascura chi ha lavorato di più, tanto meno perché pensa che il molto lavoro fatto non sia servito a nulla. Il motivo che lo spinge ad agire così, non è che egli non ama i primi, ma che ama anche gli ultimi. Lo spazio dell'agire di Dio è la bontà gratuita, non quello ristretto del diritto e delle differenze. È nello spazio largo della bontà — che non contraddice il diritto, ma lo allarga — che Dio incontra l'uomo, ogni uomo, giusto o peccatore che sia. Ed è quando entra, a sua volta, in questo spazio che l'uomo può condividere la gioia di Dio, l'unica che veramente sia tale. Dio e l'uomo non sono fatti per due gioie diverse.

Ma a insidiare questa gioia può esserci l'invidia: «oppure tu sei invidioso, perché io sono buono?». L'invidia non è il sentimento che provi quando un tuo diritto è calpestato, ma quando un altro, che ha fatto meno di te, ti sembra fortunato come te o più di te. L'invidia colpisce a morte ogni vera esperienza di Dio.

Per il vangelo l'incontro con Cristo è sempre un evento gioioso, perché è sempre l'incontro con una novità che sorprende. La novità è una nota essenziale della gioia di Dio e degli uomini. C'è la «sorprendente scoperta» del peccatore, che incontra un perdono impensato. Ma c'è anche la «sorprendente scoperta» del giusto che incontra Dio che lo porta al di là delle strettoie del diritto e delle differenze per introdurlo nell'orizzonte ampio della bontà gratuita: una bontà non solo ricevuta, ma ridonata. È questa l'inesauribile gioia dell'essere gratuitamente amato e di gratuitamente amare.

A privare l'uomo della gioia evangelica è, senza dubbio, il peccato, ma anche una distorta comprensione dell'obbedienza al Signore. Non c'è gioia per gli uomini che ritengono la loro obbedienza a Dio come il mezzo per guadagnarsi — a caro prezzo — la benevolenza del Signore e non invece come la risposta a un amore gratuito che li previene! Questi uomini pensano a un mondo retto unicamente dal merito, un mondo in cui tutto deve essere comperato e pagato, anche l'amicizia di Dio. Un mondo in cui non c'è posto per la gratuità, neppure per quella di Dio. Ma in un mondo così fatto sparisce di colpo ogni possibilità di vera gioia. Una struttura di rapporti nella quale persino a Dio è proibito amare gratuitamente, è una gabbia in cui l'uomo non potrà mai gioire, perché gli viene preclusa la gioia di essere amato e di amare gratuitamente.